

A tu per tu con la Andrews che ha registrato
insieme a Ben Kingsley «Il re ed io» in versione cd
La sua più celebre interpretazione: Mary Poppins
un ruolo che le ha lasciato un'impronta indelebile

Julie, la «fair Lady» sotto l'ombrellino

Odia le interviste, Julie Andrews. Ma non si sottrae ai suoi doveri. Accetta di incontrare i giornalisti per lanciare una versione compact di *Il re ed io* in cui recita e canta accanto a Ben Kingsley. Ma parla di tutt'altro: politica, famiglia, violenza nel cinema. A cinquantasette anni, la ex Mary Poppins è una delle donne più ricche del mondo, e divide il suo tempo tra lo psicoanalista e le attività umanitarie.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. «Oh, mi dispiace». Julie Andrews mette l'accento su «sorry» con tono mortificato. È seduta in un angolo di un appartamento super-hip del Dorchester Hotel, ma nel momento in cui apre bocca per scusarsi è come se fosse improvvisamente balzata su una modesta soglia di casa, preoccupata di averci dato, involontariamente, l'indirizzo sbagliato. Infatti non è colpa sua se c'è stato un contrattempo: il suo esercito di addetti si è dimenticato di fare le accoglienze nella hall dell'albergo e per poco l'incontro non è saltato.

Sappiamo che odia le interviste e che le sta dando contro voglia, forzata dalla sua casa discografica che le ha chiesto di promuovere la nuova versione cd di *Il re ed io*. L'ha registrata con la Hollywood Bowl Orchestra sotto la direzione di John Mauceri e si cimenta nella parte di Anna, accanto a Ben Kingsley nel ruolo del re del Siam. C'è da presumere che le avrebbe probabilmente fatto piacere concedere un'intervista in meno. Ma è il tipo di persona che fa il suo dovere con convizione e ci tiene a mostrare riguardo e considerazione per il disturbo altrui. Quel «sorry» non è stato sgrigliato da una Mary Poppins

sotto l'ombrellino, ma da una signora educata, premurosa, nel quadro di una personalità *double-face* abbastanza complessa. Da una parte c'è la Andrews, 57 anni, che fa l'attrice esattamente da mezzo secolo, e che se vuole può semplicemente recitare la parte della persona contrita. Dall'altra c'è una di quelle «pazienti» che vanno dallo psicoanalista fino a cinque volte alla settimana per sottoporsi a massaggi che strizzano l'ego come una salsiccia e rendono le persone torbidamente «concerned», preoccupati, sensibili e samaritane quasi per motivi di sopravvivenza.

Dietro a questo «doppio» c'è un'esperienza di vita non comune: sul palcoscenico a sette anni con madre e patrigno, in tournée a dodici attraverso l'Inghilterra (suo paese natale); poi *New York* a 19 per i ruoli cruciali in *My Fair Lady* e *The boy-friend* che le aprirono le porte di Hollywood. Quindi il balzo verso i due famosi film che le diedero la celebrità mondiale: *Mary Poppins* nel 1963 e *Tutti insieme appassionatamente* l'anno successivo.

Anche sul piano personale ha avuto momenti un po' fuori dall'ordinario: due matrimoni, cinque figli (uno dal suo primo marito, due dal suo secondo marito, due adottati) e poi c'è stata quella brutta esperienza dell'anno scorso quando venne a sapere che una figlia adottiva era cocainomane ed alcolizzata. Su quest'ultimo episodio la Andrews è reticente: «Ora le cose vanno meglio». Spera che l'incubo sia finito. Riflette sul fatto che la figlia adottiva, vietnamita, si è trovata a far fronte ad un problema di identità culturale. Non condanna, né giudica: «Anch'io ho avuto un'esistenza strana. Mia figlia ha diritto alla sua vita come io ho avuto diritto alla mia».

Nella mente di molti la Andrews è legata ad immagini di nanny inglese circondata da bambini, sfarfallante fra montagne di gioiosa panna cantierina - ed il suo curioso timbro di voce è memorabile - ma bisogna ricordare che per disfarci di questa immagine ha recitato nel ruolo del travestito in *Victor Victoria* (col quale tornerà sul palcoscenico fra un anno) e s'è calcolatamente tolta il reggiseno proprio per liberarsi di un falso «virginale stereotipo». Quando parla di film indirizzati ai giovani o ai bambini dice di essere preoccupata da quelli che contengono, nelle dovute misure, del sesso. «Meglio il sesso delle pallottole». Diffida di quei film che trattano i bambini con condiscendenza e preferisce quelli che «portano i bambini più al livello del pensiero degli adulti». È cauta, estremamente insicura, sulle sue opinioni politiche e socia-

Un ritratto di Julie Andrews



Non solo Michael Jackson Se all'Est arriva la grande truffa del pop

ROBERTO GIALLO

Lasciate che i bambini vadano a lui. Lui, sì, Michael Jackson: spiace citarlo così spesso, ma è una tassa che si paga alle star. La tv ce lo ha mostrato, oltre che in concerto, intento a baciare (lui che non bacia niente e nessuno) i piccoli orfani di Bucarest. Giova però ricordare che i biglietti per assistere al suo concerto costavano parecchio - un quarto di stipendio rumeno - il che ci farà pensare due volte, d'ora in poi, prima di parlare di «musica popolare».

Non è la prima volta che Jackson fa il trucco del carabiglietti. Il precedente ce lo ha raccontato Grell Marcus nel suo bellissimo libro *Tracce di rossetto*, edito un anno fa da Leonardo (42.000 lire). È un libro strano quello di Marcus: non è un romanzo, non è un saggio. E narra, tra l'altro, la storia di quel miserevole *Victory Tour* che la famiglia Jackson mise in piedi per legare lo strabordante successo di Michael (reduca da *Thriller*) a quello dei meno fortunati fratelli, ricomposizione per una stagione dei Jackson Five. Michael chiese, racconta Marcus, una garanzia piccola piccola: 40 milioni di dollari. Essendo massicce le richieste, si escogitò un truccetto, biglietti a trenta dollari venduti per corrispondenza con l'obbligo di acquistarne almeno quattro ma: si spedivano i soldi, si sperava di avere i tagliandi e in caso negativo, si riceveva il malloppo che intanto, per tre mesi, aveva prodotto interessi sul conto bancario di Michael Jackson. Fu una bimba a smascherare l'inghippo. Donna Jones, una ragazzina nera di undici anni, che rimasta senza biglietti, scrisse una lettera aperta al cantante su un quotidiano del Texas. La stampa nazionale americana riprese la cosa. Jackson si scusò, promise beneficenza, ma la figuraccia era fatta, amplificata dal fatto che era la comunità nera, la parte più povera d'America, ad aver creduto al sogno.

Sognare del resto, non è facile, neppure nei paesi più ricchi. Esistono ancora, in molte scuole inglesi, le punizioni corporali e citiamo qui di sfuggita una canzone degli *Smiths* (*Barbarism Begins at Home in Meat is Murder*, 1985) che ne sottolinea in pochi versi l'inciviltà. Non vanno meglio le cose in America, dove alla Riverside High School dell'Illinois, un docente a nome Bruce Janu ha ideato un metodo di punizione crudele e temutissimo dai suoi alunni. Consiste nel chiudere gli alunni colpevoli di qualche mancanza in una stanzetta della scuola dove è costretto ad ascoltare vecchie canzoni di Frank Sinatra cantate proprio da The Voice. Pare che i ragazzi siano terrorizzati e persino il *Washington Post* ha dedicato un corsivo di prima pagina al caso, senza però sbilanciarsi troppo. Lo facciamo noi a costo di smentire i vecchi carissimi Smiths: di fronte alla tortura inumana di quella stanza con la voce di Frank è forse meglio qualche scappellotto. Fa male uguale, ma dura meno.

A Viareggio parla Pontecorvo «Venezia? Datemi tempo»

«Resterò alla guida della Mostra di Venezia se mi si lascia un po' di tempo per pensarci e se si andrà alla ristrutturazione organizzativa dell'ente». A Viareggio per il premio di Europa Cinema, Gillo Pontecorvo risponde alle indiscrezioni sulla sua conferma alla guida del festival. «È un carretto nell'epoca dei computer». E di Portoghesi, criticato dalla Boniver, dice: «È bravo ma dovrebbe stare un po' più a Venezia».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

VIAREGGIO. Quasi un plebiscito a favore di Gillo Pontecorvo perché non lasci Venezia. Doveva essere la premiazione di Europa Cinema versione «otto e mezzo» (per ironizzare felleinamente sulla riduzione dei fondi e dei giorni) ma nel corso della serata il gala pilotato da Felice Laudadio e Barbara D'Urso si è trasformato in un omaggio militante al regista di *La battaglia d'Algeri*. L'idea l'aveva lanciata con una battuta Tullio Kezich, premiato come miglior critico europeo: «Perché il pubblico di questa sala non chiede a Gillo di restare un altro anno al timone della Mostra di Venezia?». Detto fatto. E così il settantenne cineasta, chiamato alla ribalta per ritirare il premio designato da Fellini, non ha potuto esimersi dal dire qualcosa. Un attimo prima Francesco Maselli, consegnando il riconoscimento a Vanessa Redgrave, aveva tirato la volata al collega: «Lo snobismo di Gillo è tale che ci terrà sulle corde fino all'ultimo. Dobbiamo esecutare le tecniche psicologiche giuste per farlo restare senza che se ne accorga».

Naturalmente Pontecorvo non ha raccolto l'invito. Nel pomeriggio aveva confermato all'agenzia Ansa l'intenzione di prendersi una pausa di riflessione prima di rispondere, e sul palco del cinema Eden, mentre fuori infuriava la bufera, ha preferito togliersi così d'impaccio. «La Mostra è una cosa faticosa che ha fatto qualche passo avanti. Ma per vincere ha bisogno dell'aiuto di tutti, per questo chiedo ai registi, agli attori, ai produttori che vedo qui stasera di fare in futuro uno sforzo e di venire a Venezia anche se non hanno film al festival. In fondo non è la città più brutta del mondo...». Applausi calorosi anche per gli altri premiati: il direttore della fotografia Robby Müller, la compositrice Eleni Karandrou e il produttore Claudio Bonivento. Assente giustamente Jeremy Irons. L'attore inglese, impegnato in Canada con un nuovo film, ha promesso che verrà a ritirare il premio a gennaio, in coincidenza con l'uscita italiana di *Waterland* presentato proprio qui a Europa Cinema '92.

Presentato al Festival nordico di Roma «Maa-La Terra», un balletto di Carolyn Carlson creato per il Finnish National Ballet e ispirato alle atmosfere scandinave

Ritorno alla madre Finlandia

Messe da parte le solarità californiane, Carolyn Carlson torna a scandagliare il fondo della memoria alla ricerca delle sue lontane radici scandinave. Lo fa in questo suo *Maa - La Terra*, un lavoro creato su commissione del Finnish National Ballet e riproposto al Festival nordico di Roma dopo la prima di un anno fa a Helsinki. È l'inquietudine il leitmotiv di questo balletto pieno di echi pittorici e mitologici.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. È sempre più onirica Carolyn Carlson, che anche in questo suo ultimo lavoro, *Maa - La Terra* scandaglia il fondo della memoria e dell'immaginario per creare un grande affresco. Un omaggio al nord (dove è stata richiamata su commissione del Finnish National Ballet e dove il balletto ha debuttato un anno fa a Helsinki), ovvero un omaggio alle sue stesse radici scandinave, che la Carlson non fatica a ritrovare. Messe da parte le solarità californiane, l'ironia giocosa e frizzante a ritmo di jazz, eccola scoprire gli androni bui del ricordo, la tenebra che avvolge anche i sogni più colorati.

Di questi rimandi interiori è sempre stato ricco il sentiero coreografico battuto da Carolyn Carlson, ma il tratto si è oggi più profondo, con una vena di inquietudine che rappresenta un po' il leitmotiv di quest'ultimo balletto e che lo scrazia di malinconia. Farà male il ricordo? O fa male riportare alla luce le parti nascoste di noi, le rimozioni, la nascita alla vita che ogni giorno comporta? La Carlson allude, non precisa mai esattamente il senso delle sue immagini, lasciando aperta l'interpretazione come una rosa sfogliata. Esce da una fenditura della cortina scura antincendio e si dibatte sul proscenio in preda ad una pena oscura. Scarmigliata, le mani occupate da un fremito di farfalla o intente a cancellarsi di dosso l'affanno, come un'Arianna abbandonata. È il suo preludio di tremori si stempera nel gruppo dei danzatori che attraversano il palcoscenico come una folla repressa di un quadro di Munch. Camminano a piccoli passi, avvolti in enormi panni scuri, lo sguardo ostinatamente rivolto in avanti o verso il basso, passanti distratti di un'epoca. O forse viaggiatori degli inferi: nel presentare *Maa*, la Carlson aveva parlato di «un lavoro ambientato in atmosfere mitologiche», l'eroe che affronta il viaggio nell'aldilà. Ma di attraversamenti e di passaggi è com-

Un momento del balletto di Carolyn Carlson



posta tutta la nostra esistenza terrena, sottolinea la coreografa. Ecco dunque questo frenetico uscire ed entrare dalle quinte, l'incombere di un misterioso portale sul quale sembra essersi essiccato l'albero della vita di Klimt. È un flutto di immagini che si riversa sulla scena, come una *stream of consciousness* denso di riverberi e tra i piccoli gruppi che si coagulano qua e là emergono i personaggi (mitologici?) di questa epopea. L'oscurità del fondale, dove si staglia sanguinoso uno spicchio di luna rossa, si rischiarà al passaggio di

una sposa in fuga. Forse Euridice rapita dalle tenebre il giorno del suo matrimonio o forse la moglie di Niijinsky. Sempre che il danzatore, intento a tagliarsi invisibili fili dalle spalle e dalla testa, sia Niijinsky e non Van Gogh che si mozza un orecchio. È sempre che l'uomo dallo sguardo imperioso che lo sovrasta sia il dittatore Diaghilev armato d'arte e di quadri espressionisti. La Carlson - come si è detto - non precisa: ognuno può decifrare a suo piacimento il ricco affresco che gli impeccabili danzatori del Finnish

Ballet vanno creando sul palcoscenico. Aiutati dalle sanguigne decorazioni di Markku Piri ad evocare paesaggi nordici aguzzi e ombriati, dove l'occhio dello spettatore può sapersi d'ombra e di colori. Non altrettanto felice è l'accostamento musicale creato da Kaija Saariaho: adatto il più delle volte a commentare il disagio esistenziale e l'inquietudine, ma senza alcuno spraglio melodico, mai riscaldato da un accordo armonico. Così rimitico, dissonante, ossessivo, da rendere fisica la metafora del dolore della realtà.

Da Sciarrino a Luciano Berio Otto ritratti al Conservatorio

PAOLO PETAZZI

MILANO. Con un bellissimo concerto dedicato a Salvatore Sciarrino è iniziata al Conservatorio di Milano una serie di otto «Ritratti», realizzata grazie alla collaborazione della Rai di Milano, di Radio Tre, della Ricordi e della Repubblica: in otto serate monografiche si ascoltano musiche di Sciarrino, Steve Reich, György Kurtág, Henri Dutilleul, Adriano Guarnieri, Luis De Pablo, Giacomo Manzoni e Luciano Berio, autori di paesi, generazioni e tendenze diverse, e scelti con un criterio di intelligente varietà tutti protagonisti di rilievo nelle vicende musicali di oggi. Non mancano le prime esecuzioni in Italia, ma conta soprattutto la qualità degli autori e dei pezzi, degni di figurare spesso nel repertorio corrente. Le serate, trasmesse in diretta da Radio Tre, propongono una formula inconsueta: alla musica segue un incontro dell'autore con Mario Bortolotto e poi, finito il collegamento con Radio Tre, il compositore dialoga con il pubblico. Nella serata inaugurale la formula ha funzionato bene: le riflessioni di Bortolotto e Sciarrino sulla musica eseguita sono state interessanti e gran parte del pubblico si è fermato ancora a lungo per porre domande a Sciarrino.

Il pezzo eseguito, *Un'immagine di Apparate* per pianoforte e orchestra (1974-79), era stato progettato come concerto pianistico per Dino Ciampi ma si trasformò, dopo una genesi lunga e sofferta, in un dilatato, funebre Adagio in memoria del pianista prematuramente scomparso. È un'opera fondamentale nel percorso di Sciarrino verso una sempre più radicale rarefazione: già nel titolo, riferito alla divinità che invita al silenzio ermetico, e nell'ultimo testo intonato dal coro, il frammento di una celebre frase di Wittgenstein, l'ascoltatore è attirato, quasi programmaticamente, nell'area smaterializzata alle soglie del silenzio che è propria della musica di Sciarrino. Si estende per circa 45 minuti in un tempo sospeso, dilatato e a tratti ossessivamente angoscioso, che crea un senso di attesa desolata a restare elusa. Più volte la lontananza dei suoni dell'orchestra si alterna con i primi piani degli interventi solistici, dove la velocità è determinante per smascherare il suono dei liquidi inquieti e rapidissimi arnesi del pianoforte (ma la visionaria trasmutazione del suono è determinante per tutti gli strumenti). Nel chiaro succedere delle sezioni in cui si articola il pezzo i vari interventi di tutta l'orchestra producono effetti sconvolgenti. Caldissime le accoglienze per Sciarrino e per i protagonisti della bella esecuzione, guidata assai bene e complessa: Rai il giovane olandese Ed Spanjaard e Massimiliano Damerini era il magnifico solista.

Muti post-romantico accende la Scala

Alla stagione sinfonica milanese il grande direttore ha trionfato con un repertorio inconsueto
Un concerto collaudato all'estero che uscirà presto anche in compact

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Nella modesta stagione sinfonica della Scala, Riccardo Muti appare sul podio come un trionfatore. Il pubblico, entusiasta, non lesina gli applausi anche se il programma - a mezza via tra vecchio e nuovo - si scosta lodevolmente dai prediletti percorsi romantici. Cassella, Busoni, Fauré, e in parte anche Debussy, non sono auto-

ri consueti. Potrebbe essere l'annuncio di un rinnovamento, ma siamo in realtà nel clima odierno della Scala dove una volta un passo avanti è stato equilibrato da un passo indietro. Esempio caratteristico del moto pendolare la suite della *Turandot* di Ferruccio Busoni, composta nel 1904 e poi riversata, tredici anni do-

prende il gioco della variazione neoclassica prosto ventisei anni prima nella *Scarlattiana*. La brillantezza strumentale e qualche acidità nella scrittura non bastano a correggere il manierismo di un ricalco ormai logorato dall'uso. Terzo all'appuntamento, il Gabriel Fauré di *Pelléas et Mélisande* dove l'eleganza floreale di fine secolo anticipa con esangue lievità il geniale impressionismo di Debussy. A questi tocca l'onere di concludere la serata con le magie sonore di *La Mer*. Forse le spume delle onde e del vento scintillano un po' meno del solito, ma il pubblico vi si bagna col fervore di sempre.

Aggiungiamo, a beneficio degli entusiasti, una notizia inedita. Essi avranno il piacere di ritrovare il programma (con Martucci al posto di Debussy) in un compact di futura pubblicazione, a conferma dei legami ormai inscindibili tra orchestre, direttori e industria discografica. Nulla di scandaloso, s'intende, anche se è lecito chiedersi se il programma del concerto (portato in tournée in Belgio, Svizzera e a Trieste prima di approdare alla Scala) sia nato in funzione del disco o viceversa. Ossia, Muti l'ha ideato in vista dell'incisione oppure le repliche han creato le condizioni per una registrazione di qualità? È solo una curiosità che, per non addentrarci su un terreno scivoloso, lasciamo insoddisfatta.

OGNI SABATO DAL 17 OTTOBRE CON L'UNITÀ

QUATTRO LIBRI TUTTI DA RIDERE

IL CINEMA DEI FRATELLI MARX

QUATTRO SCENeggiature INEDITE DEI LEGGENDARI COMICI:

1. THE COCOANUTS
2. ANIMAL CRACKERS
3. MONKEY BUSINESS
4. HORSE FEATHERS

L'UNITÀ LIBRERIA - LIBRO LIRE 2.000